

cinema

IL FESTIVAL DI GIFFONI «EMIGRA» IN SICILIA

Il Giffoni Film Festival va in trasferta. E da oggi, fino al 23 aprile, la sua formula la esporta in Sicilia, ad Avola, in provincia di Siracusa. Lo farà con «Cinemavola», una sei giorni interamente dedicata al grande schermo che coinvolgerà oltre 4000 studenti nonché protagonisti del cinema e delle istituzioni. La rassegna alternerà proiezioni e dibattiti a «confessioni» dei giovani studenti: i ragazzi siciliani assisteranno alla proiezione di un film al giorno e parteciperanno ad un serrato dibattito condotto dagli animatori del festival di Giffoni.

teatro

MICHELA CESCON, UNA GIULIETTA CHE NON DIMENTICHEREMO

Maria Grazia Gregori

Ma chi è quello spirito leggero, quell'Ariel shakespeariano, quel Pirot che guarda verso la luna, pronto a spiccare il volo verso l'infinito? Chi è quella ragazza diafana, quella Winnie beckettiana, un po' metafisica, che spunta ora con tutto il busto ora solo con le spalle dal delicato, candido chapiteau da circo che la tiene legata per mille fili alla terra? È lei, Michela Cescon, formidabile talento della nostra scena così avara di scoperte, ritornata al teatro dopo un'incursione nel cinema con Primo amore di Garrone che le ha procurato la nomination come attrice protagonista ai David di Donatello: non l'ha vinto, ma se lo sarebbe meritato. Al Teatro Franco Parenti di Milano inchiodata, immersa nella nuvola bianca di un giardino dei ciliegi che non c'è, di un paracadute disceso dal cielo, della volta di un

paradisiaco circo, per un'ora e mezzo, circondata da spettatori prima stupiti poi affascinati e conquistati, stili, sola, per compagnia le musiche di Giovanni D'Aquila, le voci della strada e della vita registrate, per raccontarci la favola amara - una sorta di iniziazione alla vita adulta - di una donna rimasta a lungo bambina, risvegliata dai suoi sogni infantili dal tradimento dell'amatissimo marito, che si è scoperto parlando in sogno. Parliamo di Giulietta, poi diventata Giulietta degli spiriti in un film famoso con Giulietta Masina, unico e bellissimo racconto scritto da Federico Fellini. Ed è incredibile la forza, l'autorità, con cui questa giovane attrice riempie di sé tutto lo spazio mentre parla e parla, un po' Giovanna d'Arco che sente le voci, un po' don Chisciotte in gonnella contro i mulini a vento della

sua angoscia. Con una calottina candida che le nasconde i capelli, il bel volto con due pomelli rosso accesi da clown, circondata da marionette di legno che volteggiano come acrobati, che l'assedia da ogni parte, fantasmi dei suoi desideri, vestigia della sua infanzia, specchio misterioso nel quale riflettere la propria angoscia, Giulietta-Michela incontra Valentina e Bisma, il ricordo del nonno scappato con una ballerina, la ragazza di vita, la pittrice che va alla ricerca di Dio, il marito traditore e annoiato, l'amante di lui e tutta quella fauna fatua che si muove attorno a lei in una transumanza senza senso. Conta poco chiedersi se l'onirico, inquietante e un po' crudele racconto felliniano, adattato per la scena da Vitaliano Trevisan (lo scrittore compagno della Cescon nel film di Garrone), debba poco o

molto alla psicoanalisi, al gusto per l'occulto che affascina il suo autore. Giulietta è una veggente del cuore, innanzi tutto, ed è al nostro cuore che vuole parlare facendo le voci, assumendo l'identità, tutta mentale, delle persone che ha l'avventura di incontrare. È un grumo di dolore e di tenerezza, di svagata fuga dalla realtà, di viaggio nel mondo misterioso dei sogni dove gli spiriti sono molto più buoni e indulgenti delle persone della vita vera. Guidata con poetica misura dalla bella regia di Valter Malosti, che le costruisce attorno una rete fittissima di rimandi e di segni, Michela Cescon ci riscalda il cuore anche grazie alla leggerezza della sua presenza, che nasce da un durissimo lavoro sul corpo e sulla voce. Una magnifica prova d'attrice, uno spettacolo forte e dolce, da non perdere.

Jerry Lewis in Italia. E il male non c'è più

Il grande comico a «Unomattina» per promuovere la campagna «Dolore? No grazie»

Il ciclone Jerry Lewis si è «abbattuto» sull'Italia. Nonostante la malattia e i suoi 78 anni l'indimenticato «picchiattello» è arrivato l'altra sera a Roma per promuovere la campagna internazionale «Dolore? No grazie» che avrà il suo trampolino di lancio stamane al policlinico Gemelli. Un'iniziativa di sensibilizzazione sul dolore cronico, finalizzata a mettere in contatto i malati cronici con specialisti della terapia del dolore (il numero verde 00 800 3280 8100 o il sito www.doloreno-grazie.com). È da 37 anni, da quando una brutta caduta in palcoscenico gli lese la spina dorsale che Lewis ha iniziato la sua battaglia col dolore. D'allora ha cominciato a occuparsi di malattie neuromuscolari e oggi promuove l'annuale Telethon che raccoglie fondi per la ricerca su questo settore, mentre ha creato la Jerry Lewis Foundation per la distrofia muscolare. Per questo è venuto in Italia dove ieri è stato ospite di *Uno mattina*, «imponendo» i suoi ritmi a tutta la redazione del programma. «Ecco perché le Ferrari corrono tanto, usano questo come carburante!», ha sottolineato sorvegliando un caffè. E ancora, scherzando con tutti, ha raccontato che il suo piatto preferito in assoluto sono gli spaghetti col pomodoro: «Li ho presi anche stamani per colazione, e quando li ho chiesti appena sveglio pare che abbia fatto impazzire la cucina dell'albergo». In studio, poi, è voluto entrare senza carrozzina e ha presentato il dottor Paolo Marchetti col quale porta avanti la campagna contro il dolore. «Per 37 anni, da quando ho avuto l'incidente che mi ha lesa il midollo spinale, ho visitato cento dottori - racconta in trasmissione Jerry Lewis, - e tutti mi dicevano non c'è nulla da fare, sino a quando due anni fa ho trovato questo apparecchio elettrico con batterie che si mette in tasca e ha due elettrodi sulla pelle, che accendo e ne regolo l'intensità a seconda del dolore, fino a farlo sparire». Di dolore cronico soffrono in Italia un ultra-sessantenne su due. Generato dalle cause più varie, finisce col diventare esso stesso «la malattia», facendo quasi perdere di vista al soggetto la patologia che lo ha originato. Purtroppo, però, l'Italia è agli ultimi posti nella graduatoria mondiale di impiego degli oppioidi per tenere sotto controllo il dolore. Ben venga Jerry Lewis, dunque, con la sua campagna.



Jerry Lewis

festival

Cinema europeo a Lecce tra Wajda e Bentivoglio

Lungometraggi provenienti da Paesi europei e film italiani saranno proiettati, da oggi a sabato 24 aprile, a Lecce per la quinta edizione del Festival del Cinema Europeo. La manifestazione prevede un premio per i lungometraggi europei e un premio per il «miglior attore europeo», quest'ultimo promosso dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani. La rassegna proporrà alcune anteprime di film italiani e, inoltre, un omaggio ad Andrzej Wajda con l'allestimento di una mostra dei suoi disegni inediti sul Giappone. Ancora un omaggio, poi, sarà dedicato allo scrittore Antonio Tabucchi con una retrospettiva dei film tratti dai suoi romanzi: *Sostiene Pereira* di Roberto Faenza, *Rebus* di Massimo Guglielmi, *Notturno Indiano* di Alain Corneau, *Requiem* di Alain Tanner e in anteprima nazionale *Il filo dell'orizzonte* di Fernando Lopez. Ospite d'onore della rassegna sarà Fabrizio Bentivoglio a cui sarà dedicata una monografia che sarà presentata alla prossima Mostra di Venezia. L'attore presenterà il film *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini, per il quale vinse la Coppa Volpi a Venezia nel 1993. «Noi attori - dice Bentivoglio - pensiamo di essere sempre degli eterni ragazzini e non ci rendiamo conto del tempo che passa. Non avevo mai realizzato di avere fatto talmente tante cose da meritare una monografia».

La giovane regista dirige l'Associazione teatrale pistoiese. Sta per mettere in scena «Il sole dorme» di Sonia Antinori con Ilaria Occhini e Barbara Valmorin

Pezzoli: vi mostrerò una famiglia tra Hitler e Stalin

Maria Grazia Gregori

A quarant'anni Cristina Pezzoli, regista, un bel numero di figli, ce l'ha fatta. Da quasi tre anni è direttore artistico dell'Associazione Teatrale Pistoiese che ha sede al Teatro Manzoni e porta avanti, con coraggio, grazie a spettacoli che lasciano sempre un segno, un progetto dedicato alla drammaturgia italiana: per fare capire, anche a chi non vuole, che non è vero che ci siamo fermati a Pirandello e a Eduardo. Cristina Pezzoli crede agli incontri e ai maestri. Lei è stata fortunata: prima c'è stato Massimo Castri, forse l'incontro più formativo; poi Sergio Fantoni, Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi, Isa Danieli e Carlo Cecchi. Con loro ha percorso un tratto della sua strada.

Da tre anni ha avuto la fortuna «che non mi sarebbe mai capitata a Milano o a Roma - dice - dove tutto è costruito sul mantenimento di meccanismi di potere molto rigidi, sulla sostanziale non voglia di cambiare» di dirigere a Pistoia un teatro perché - spiega - «le forze politiche

hanno subito condiviso il mio progetto e hanno deciso di rischiare». Eppure perfino per una donna intelligente, caparbia e volitiva come lei, che si è affermata come regista in un teatro sostanzialmente maschilista, non tutto è rose e fiori.

«La delusione più grande? Quando, malgrado il parere favorevole della commissione ministeriale che ci riconosceva come stabile privato (sia pure con il piccolo contributo di 80 mila euro quando in questi casi si va da 300 mila in su), il ministro, in difformità con questo parere, ha congelato il nostro riconoscimento».

Da tre anni porta avanti un progetto ambizioso legato alla drammaturgia italiana. Per dimostrare che non ci si è fermati a Pirandello e a Eduardo

to, ufficialmente per mancanza di fondi (è successo anche al Filodrammatici di Milano, allo Juvarrà di Torino, al Teatro di Sardegna e al Sannazzaro di Napoli) riconoscendoci invece come compagnia privata e mantenendo lo stesso finanziamento». Lei però va avanti egualmente per esempio con un progetto rischioso che ha già riscosso grande interesse fra gli addetti (l'anno prossimo sarà nella grande sala dell'Eliseo di Roma per quattro settimane): la presentazione di una novità assoluta italiana *Il sole dorme* di Sonia Antinori, premio Riccione nel 1955 in scena a Pistoia poi a Grosseto, Ravenna e Pescaia.

Pezzoli, come mai dopo quasi dieci anni si è decisa a mettere in scena questo testo?

In realtà erano dieci anni che volevo farlo ma non sono riuscita a trovare gli interpreti giusti e i mezzi perché il testo non è affatto semplice, pur essendo l'opera, praticamente d'esordio, di una giovane donna che allora aveva trent'anni. Ovvio che in questi dieci anni Sonia Antinori ci sia tornata sopra lavorando, smussando, approfondendo. E oggi eccoci ar-

ivate alla prova del palcoscenico.

Che cosa l'ha affascinata in questa storia?

Mi ha colpito moltissimo la vicenda di questa famiglia tedesca - padre, madre, una figlia e un figlio - che si sono trasferiti in Lituania per poi tornare in Germania alla fine della seconda guerra mondiale. Un doppio sradicamento, un doppio modo di essere stranieri che passa attraverso i comportamenti e il linguaggio, evidente soprattutto nella parlata tutta inventata della madre interpretata da Ilaria Occhini. Sia lei che il marito (Antonio Casagrande) sono incapaci di vivere come lo è anche la vecchia nazista Alma di Barbara Valmorin: esseri su cui aleggiavano due terribili fantasmi della storia come Stalin e Hitler. E poi ci sono i due ragazzi (Mascia Musy e Mauro Malinverno) chiusi nella loro stanza, refrattari alla vita che sta di fuori... Una storia inquietante, affascinante, che aveva bisogno di bravi attori, che ci hanno dato fiducia e che hanno voluto percorrere un pezzo di strada con noi.

Al di là di «Il sole dorme» quali sono i suoi progetti futuri?

Dare spazio ai giovani registi che hanno difficoltà a trovare una ribalta. Metteli a confronto con attori affermati e noi che vogliamo condividere con loro il rischio di un progetto. La prossima stagione, per esempio, Benedetta Frigerio dirigerà Franco Branciaroli in *Angelo della gravità* di Massimo Sgorbani; Valeria Tarenti firmerà *Tattica del gatto* una novità di Gianni Clementi. Riprenderemo *Il dio di Roserio* di Giovanni Testori con Maurizio Donadoni e *Vecchie* di Segre. Per me penso a qualcosa di estremamente diverso rispetto a quello che ho fatto finora,

È la storia di una famiglia tedesca trasferitasi in Lituania e rientrata dopo la fine della guerra Padre, madre e due figli di fronte a un doppio sradicamento

ma non posso ancora parlarne.

Può essere contenta tenendo conto che ha solo quarant'anni...

Al contrario sono avvilita quando penso che il teatro non ha più la capacità di essere rilevante non solo dal punto di vista culturale ma anche come spinta per cambiare la vita. L'ultimo che è riuscito ad andare al di là di un sistema autoreferenziale è stato forse Carmelo Bene.

Non è una bella prospettiva che offre ai giovani che vogliono avvicinarsi al teatro...

Al contrario. Penso proprio a quelle nuove leve che non hanno voglia di soccombere. Condivido un pensiero di Renzo Piano: a vent'anni si va a vedere un tempio, a quaranta lo si costruisce, a sessanta si insegna a costruirlo... ecco è questa gradualità del sapere, della conoscenza, del lavoro che manca al nostro teatro dove magari si tende a creare il caso più che la normalità, dove c'è un disorientamento che nasce dalla mancanza di case, di luoghi di riferimento, dove i padri tendono a «mangiarsi» i figli.



di Piero Sansonetti

La nonviolenza è un metodo di lotta politica? È un modo di vivere? È un pensiero? È un sistema filosofico? La nonviolenza è la rivoluzione del futuro? O forse è la riforma: la riforma di tutte le riforme?

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

Il manuale della **NON violenza**